3 1761 07442790 7

H&SS
A
6042

Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
The Estate of the late
Professor J. E. Shaw

James E. Si

Johns Hopkins University

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

DELLE

ODI BARBARE

DI

GIOSUE CARDUCCI

LIBRI II

ORDINATI E CORRETTI

EDIT. 2.ed

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MCM

1900

LIBRARY
JAN 22 1963
UNIVERSITY OF TORONTO
825001

GLI EDITORI

Raccogliendo tutte insieme le ODI BARBARE dall'autore per questa ristampa nuovamente ordinate e notevolmente corrette in piú luoghi, mandiamo innanzi un giudizio del senatore G. B. Giorgini che mirabilmente tradusse in latino parecchie poesie del Carducci.

" Io non so se in Italia arriveremo mai dove in altri paesi si è pure arrivati, e faremo versi nei quali, come in quelli di Enrico Heine o di Alfred di Musset, non s'incontri parola o costrutto, che parrebbe affettato, o soltanto insolito, in bocca d'una giovane ben educata. Ma abbiamo oramai saltato il fosso, e andiamo tutti,

consapevoli o no, chi piú chi meno, per questa strada: e piú innanzi di tutti il Carducci, che a me pare, a parte le sue riserve in fatto di lingua, il piú parlante dei nostri poeti, e a questo appunto deve la sua speciale classicità, la freschezza e l'agilità d'una forma, che si discosta dalla vecchia e accademica, come la penna di gallo e il passo di corsa dei nostri bersaglieri dai berrettoni di pelo e dal passo d'ordinanza dei granatieri del gran Federigo. „

Riproduciamo questo giudizio, sapendo che l'autore se ne compiace piú che d'altre lodi: perocché egli crede proprio d'aver sempre inteso ne' suoi versi, e massime nelle odi barbare, a sanar la poesia dalle ansime e dai tumori, a francarla dalle frange e dai pennacchietti e da' minuetti e da' gorgheggi dell'età accademiche. Cosí dice lui.

Siamo onorati di poter adornare, con appunto alcune versioni del senatore Giorgini,

assenziente, questa nostra edizione. E rendiamo grazie cordiali anche ai professori Amedeo Crivellucci e Luigi Graziani, che ce ne concessero delle loro; il primo, da stampa quasi privata; il secondo, inedite. Il prof. L. A. Michelangeli permette pur egli graziosamente di riprodurre la versione *Sirmio*, che primi pubblicammo nella prima edizione delle *Seconde Barbare*.

Bologna, 15 luglio 1893.

PRELUDIO

S

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

A me la strofe vigile, balzante
co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori:
per l'ala a volo io còlgola, si volge
ella e repugna.

Tal fra le strette d' amator silvano
torcesi un' evia su 'l nevoso Edone:
piú belli i vezzi del fiorente petto
saltan compressi,

e baci e strilli su l'accesa bocca
mesconsi: ride la marmorea fronte
al sole, effuse in lunga onda le chiome
fremono a' venti.

LIBRO I.

Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,

Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:

Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphischen Ode,

Würde die Welt einsehn dass es ein leeres Geschwätz.

August v. Platen.

IDEALE

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
da la tua còppa diffuso avvolsemi,
o Ebe con passo di dea
trasvolata sorridendo via:

non piú del tempo l'ombra o de l'algide
cure su 'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla ne le vene fluire.

E i ruinati giú pe 'l declivio
de l'età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine
volenterosi la fronte adergono,
o Ebe, al tuo raggio che sale
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida
stella, da l'alto. Tale ne i gotìci
delúbri, tra candide e nere
cuspidi rapide salïenti

con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l'estremo pinnacol placida
la dolce fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei
fiumi rigato contempla acrea,
le messi ondeggianti ne' campi,
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;
fuor de le nubi ride ella fulgida
a l'albe di maggio fiorenti,
a gli occasi di novembre mesti.

ALL' AURORA

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorëi templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l vïolaceo mare.

Primi ne 'l pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo vèr' l'alte fluenti il poledro
sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita,
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t'adoravan su 'l monte
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l'ali del fresco mattino rivola
l'inno che a te su l'aste disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa
le stalle, rïadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo
riflettendo ne gli occhi il desïato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto.
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te nel bel carro d'oro:

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

Deh propizia trasvola — cosí t'invocavano i padri —
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Cosí cantavano gli Aria. Ma piàcqueti meglio l'Imetto
r esco di vénti rivi, che al ciel di timi odora:

piàcquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo bacio
salía per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, tra soavi fragranze,
tra le nozze de i fiori, tra gl'imenei de' rivi.

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'omero bianco
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.

Cadde l'arco su l'erbe; e Lèlapo immobil con erto
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada!
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso:
« Portami », dice « Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond'io vegga la terra
tutta risorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparsa le nere trecce giú pe 'l rorido seno.

NELL' ANNUALE
DELLA FONDAZIONE DI ROMA

Te redimito di fior purpurei
april te vide su 'l colle emergere
da 'l solco di Romolo torva
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non piú la vergine
tacita sale dietro il pontefice
né piú per Via Sacra il trïonfo
piega i quattro candidi cavalli

questa del Fòro tua solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconósceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpidá la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre de i popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito
Fòro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano
non piú di regi, non piú di cesari,
e non di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d' Italia,
su l' età nera, su l' età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su 'l Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l' infinito azzurro.

DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

Corron tra 'l Celio fosche e l' Aventino
le nubi: il vento dal pian tristo move
umido: in fondo stanno i monti albani
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch' a piú ardua sfida
levansi enormi.

« Vecchi giganti, — par che insista irato
l'augure stormo — a che tentate il cielo? »
Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia
te deprecanti, o dea, da 'l reclinato
capo de i figli:

se ti fu cara su 'l Palazio eccelso
l'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle, e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio

e l'Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme);

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religïoso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

Poggiato il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l'Appia via.

ALLA VITTORIA

TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO IN BRESCIA.

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi chini dei pèltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo,
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti i flutti de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
del vinto insisti fiera co 'l poplite,
qual nome di vittorïoso
capitano su 'l clipeo scrivendo?

È d'un arconte, che sovra i despoti
gloriò le sante leggi de' liberi?
d'un consol, che il nome i confini
e il terror de l'impero distese?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir ne i secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto. »

Ma Lidia intanto de i fiori ch'èduca
mesti l'ottobre da le macerie
romane t'elegge un pio serto
e, ponendol soave al tuo piede,

« Che dunque — dice — pensasti, o vergine
cara, là sotto ne la terra umida
tanti anni? sentisti i cavalli
d'Alemagna su 'l greco tuo capo? »

« Sentii — risponde la diva, e folgora —
però ch'io sono la gloria ellenica,
io sono la forza del Lazio
traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr l' etadi simili a i dodici
avvoltoi tristi che vide Romolo,
e sursi « O Italia » annunziando
« i sepolti son teco e i tuoi numi! »

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d' Italia
beverata nel sangue nemico. »

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Ancor dal monte, che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora ne l'onda
immerge, mentre

vèr' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l'anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l'Apennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l'Umbrïa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d'allegra giovinezza il tronco
l'edera veste:

qui folti a torno l'emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l'ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l'astato velite e la forte
Etruria crebbe:

dí come sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune
italo nume, i vincitori a i vinti,
e, quando tonò il punico furore
da 'l Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta
lo ripercosse buccina da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta!
corri! minaccia gl'itali penati
Annibal diro. —

Deh come rise d'alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l'alta Spoleto

i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e sovra loro, nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista.

E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero: e un divino
alamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l' imminente luna
guidavan, liete ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l' Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso e nacque
l' itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno
tutto: de' vaghi tuoi delúbri un solo
t' avanza, e dentro pretestato nume
tu non vi siedi.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
piú non trionfa.

Piú non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole á i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedé lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d' impero
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti.

Maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiungimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dí passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi
e d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lòde
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore.

ROMA

Roma, ne l' aer tuo lancio l' anima altera volante:
accogli, o Roma, e avvolgi l' anima mia di luce.

Non curïoso a te de le cose piccole io vengo:
chi le farfalle cerca sotto l' arco di Tito?

Che importa a me se l' irto spettral vinattier di Stradella
mesce in Montecitorio celie allebroghe e ambagi?

e se il lungi operoso tessitor di Biella s' impiglia,
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?

Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m' illumina, o Roma:
raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fosco Vaticano, al bel Quirinale,
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;

e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete.

Oh talamo grande, solitudini de la Campagna!
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!

Monti d' Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;

mentr'io da 'l Gianicolo ammiro l'imagin de l' urbe,
nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo.

O nave che attingi con la poppa l'alto infinito,
varca a' misterïosi liti l' anima mia.

Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l' ora suprema calando con tacita ala mi sfiori
la fronte, e ignoto io passi ne la serena pace;

passi a i concilii de l' ombre, rivegga li spiriti magni
de i padri conversanti lungh' esso il fiume sacro.

ALESSANDRIA

A GIUSEPPE REGALDI QUANDO PUBBLICÒ L'EGITTO

Ne l'aula immensa di Lussor, su 'l capo
roggio di Ramse il mistico serpente
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
volò stridendo.

e da l'immenso serapeo di Memfi,
cui stanno a guardia sotto il sol candente
seicento sfingi nel granito argute,
Api muggío,

quando da i verdi immobili papiri
di Mareoti al livido deserto
sonò, tacendo l'aure intorno, questo
greco peana.

Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,
noi figli d'Elle, con le cetre e l'aste.
Tebe, dischiudi le tue cento porte
ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio
ch'ei riconosca; questo caro alunno
de la Tessaglia, questa bella e fiera
stirpe d'Achille.

Come odoroso laureto ondeggia
a lui la chioma: la sua rosea guancia
par Tempe in fiore: ha ne' grand'occhi il sole
ch'a Olimpia ride:

ha de l'Egeo la radïante in viso
pace diffusa; se non quanto, bianche
nuvole, i sogni passanvi di gloria
e poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza
leon da l'aspra tessala falange,
sgomina carri ed elefanti, abbatte
satrapi e regi,

Salve, Alessandro, in pace e in guerra iddio!
A te la cetra fra le eburnee dita,
a te d'argento il fulgid'arco in pugno,
presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci
a te co' serti de le ionie donne,
a te la coppa di Lieo spumante,
a te l'Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle
ti tragga eterno: ti sollevi Atene,
chete de' torvi demagoghi l'ire,
al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta
i dogmi e il capo a la possanza nostra:
noi farem pace qui tra i numi e al mondo
luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,
Bacco novello, noi verrem cantando,
te duce, in riva al sacro Gange i sacri
canti d'Omero.

Tale il peana de gli achei sonava.
E il giovin duce, liberato il biondo
capo da l'elmo, in fronte a la falange
guardava il mare.

Guardava il mare e l'isola di Faro
innanzi, a torno il libico deserto
interminato: dal sudato petto
l'aurea corazza

sciolse, e gittolla splendida nel piano:
« Come la mia macedone corazza
stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni
regga Alessandria. »

Disse; ed i solchi a le nascenti mura
ei disegnava per ottanta stadi,
bianco spargendo su le flave arene
fior di farina.

Tale il nipote del Pelíde estrusse
la sua cittade; e Faro, inclito nome
di luce al mondo, illuminò le vie
d'Africa e d'Asia.

E non il flutto del deserto urtante
e non la fuga dei barbarici anni
valse a domare quella balda figlia
del greco eroe.

Alacre, industre, a la sua terza vita
ella sorgea, sollecitando i fati,
qual la vedesti, o pellegrin poeta,
ammiratore,

quando fuggendo la incombente notte
di tirannia, pien d'inni il caldo ingegno
ivi chiedendo libertade e luce
a l'orïente,

e su le tombe di turbanti insculte
star la colonna di Pompeo vedesti
come la forza del pensier latino
su 'l torbid' evo.

Deh, le speranze de l'Egitto e i vanti
nel tuo volume vivano, o poeta!
Oggi Tifone l'ire del deserto
agita e spira.

Sepolto Osiri, il latratore Anubi
morde ai calcagni la fuggente Europa,
e avanti chiama i bestïali numi
a le vendette.

Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi
l'irrequïeta debolezza tua,
come la triste fisa a l'orïente
sfinge sorride!

IN UNA CHIESA GOTICA

Sorgono e in agili file dilungano
gl'immani ed ardui steli marmorei.
e ne la tenebra sacra somigliano
di giganti un esercito

che guerra mediti con l'invisibile:
le arcate salgono chete, si slanciano
quindi a vol rapide, poi si rabbracciano
prone per l'alto e pendule.

Ne la discordia cosí de gli uomini
di fra i barbarici tumulti salgono
a Dio gli aneliti di solinghe anime
che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,
arcate aeree: tremo, ma vigile
al suon d' un cognito passo che piccolo
i solenni echi suscita.

È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi
le chiome lucide mi si disegnano,
e amore e il pallido viso fuggevoli
tra il nero velo arridono.

Anch' ei, tra 'l dubbio giorno d' un gotico
tempio avvolgendosi, l' Allighier, trepido
cercò l' imagine di Dio nel gemmeo
pallore d' una femina.

Sott' esso il candido vel, de la vergine
la fronte limpida fulgea ne l' estasi,
mentre fra nuvoli d' incenso fervide
le litanie salíano;

salían co' murmuri molli, co' fremiti
lieti salíano d' un vol di tortore,
e poi con l' ululo di turbe misere
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l'organo pe' cupi spazii
sospiri e strepiti: da l'arche candide
parea che l'anime de' consanguinei
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole
tra le pie storie pe' vetri roseo
guardava Apolline: su l'altar massimo
impallidíano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d'angeli
la tósca vergine transfigurantesi
vedea, sentiasi sotto i piè rúggere
rossi d'inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i démoni,
io veggo un fievole baglior che tremola
per l'umid'aere: freddo crepuscolo
fascia di tedio l'anima.

Addio, semitico nume! Continua
ne' tuoi misteri la morte domina.
O inaccessibile re de gli spiriti,
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato màrtire tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l'aër contamini:
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,
ma d'amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,
vorrei tra un candido coro di vergini
danzando cingere l'ara d'Apolline
alta ne'rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,
versare anemoni da le man, gioia
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico
un inno di Bacchilide.

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla;
e l'aër come velo d'argento giace

su'l fòro, lieve sfumando a torno le moli
che levò cupe il braccio clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
con un sorriso languido di vïola,

che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aëre sveglia
di rossi maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

LE DUE TORRI

ASINELLA.

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai
quando l'Alpi di barbari snebbiarono
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci
tutte le trombe reduci suonavano.

GARISENDA.

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai
su le ruine e su le tombe. Irnerio
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande
lento parlava al palvesato popolo.

ASINELLA.

Bello di maggio il dí ch'io vidi su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo,
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica.

GARISENDA

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda
cozzâr le spade de i fratelli e corsero
lunghi quaranta giorni le furie civili crollando
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere.

ASINELLA.

Dante vid' io levar la giovine fronte a guardarci,
e, come su noi passano le nuvole,
vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
premergli tutti i secoli d'Italia.

GARISENDA.

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore
l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,
in suo giudicio Dio non volle che io ruinassi
su Carlo quinto e su Clemente settimo!

FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giú di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira da'l colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti
giú con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),
udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno,

e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch' ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio
su 'l colle:
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.

Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l florido clivo scen-
denti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Ri-
splenda
su la vita che passa l' eternità d' amore.

SU L'ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore,
al sole occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l'aereo de gli archi slancio,
e al liquido s'agguaglia
pian che allargasi e mormora.

Le mura dirute di Lodi fuggono
arrampicandosi nere al declivio
verde e al docile colle.
Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro
ruggîr ne' ferrei cozzi, e qui vindice
la rabbia di Milano
arse in itali incendii,

tu ancor dal Lario verso l' Eridano
scendevi, o Addua, con desio placido,
con murmure solenne,
giú pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori
passava il pallido còrso, recàndosi
di due secoli il fato
ne l' esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono
lavavi, o Addua, via: su le tremule
acque il nitrico fumo
putrido disperdeasi.

Moríano gli ultimi tuon de la folgore
franca ne i concavi seni: volgeasi
da i limpidi lavacri
il bue candido, attonito.

Ov'è or l'aquila di Pompeo? l'aquila
ov'è de l'ispido sir di Soavia
e del pallido còrso?
Tu corri, o Addua ceruio.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore,
al sole occiduo naviga.

Sotto l'olimpico riso de l'aere
la terra palpita: ogni onda accendesi
e trepida risalta
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l'effluvio
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini
di gemiti e sorrisi
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi
sponde lo splendido fiume devolvesi:
trascorrono de' campi
i grandi alberi, e accennano,

E giú da gli alberi, su da le floride
siepi, per l'auree strisce e le rosee,
s'inseguono gli augelli
e amore ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume naviga, e amore
d'ambrosia irriga l'aure.

Tra' pingui pascoli sotto il sole aureo
tu con l'Eridano scendi a confonderti:
precipita a l'occaso
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l'anima
per un elisio dietro voi naviga:
ove ella e il mutuo amore,
o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini
amo or di Lidia nel guardo languido,
ove nuotano ignoti
desiderii e misterii.

DA DESENZANO

A G. R.

Gino, che fai sotto i felsinei portici?
mediti come il gentil fior de l'Ellade
d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidia
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono
invidïando e i cari studi rompono.
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l'onda ampia del lidio
lago tra i monti azzurreggiando palpita:
vieni: con voce di faleuci chiàmati
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi.

Vuole Manerba a te rasene istorie,
vuole Muníga attiche fole intessere,
mentre su i merli barbari fantasimi
armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
freschi vuotando gl' innovati calici
che la Riviera del suo vino imporpora.

Dolce tra i vini udir lontane istorie
d' atavi, mentre il divo sol precipita
e le pie stelle sopra noi viaggiano
e tra l' onde e le fronde l' aura mormora.

Essi che queste amene rive tennero
te, come noi, bel sole, un dí goderono,
o ti gittasser belve umane un fremito
da le lacustri palafitte, o agili

Veneti a l' onda le cavalle dessero
trepida e fredda nel mattino roseo
o co 'l tirreno lituo segnassero
nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le vittorie retiche
o da le dacie gloriïoso il milite
in vigil ozio l'aquile romulee
su 'l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio
agitò a caccia poi cignali e daini,
fermo il pensiero a la corona ferrea
fulgida in Roma per la via de' Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido
l'ala aprí sovra la dīstesa cerula,
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri
con un saliente gemito per l'aere,

ivi il compianto di lombarde monache
salmodïando ascese vèr' la candida
luna e la requie mormorò su i giovani
pallidi stesi sotto l'asta francica.

E calerem noi pur giú tra i fantasimi
cui né il sol veste di fulgor purpureo
né le pie stelle sovra il capo ridono
né de la vite il frutto i cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,
ne moveranno incontro, e « Di qual secolo
— dimanderanno — di qual triste secolo
a noi venite, pallida progenie?

A voi tra' cigli torva cura infóscasi
e da l'angusto petto il cuore fumiga.
Noi ne la vita esercitammo il muscolo,
e discendemmo grandi ombre tra gl'inferi ».

Gino, qui sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,
degna risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sovra il piano argenteo,
move da Sirmio una canora imagine
giú via per l'onda che soave mormora
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d'antiche cittadi sepolte
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro
tu mandi il guardo e l'anima,

qui Valerio Catullo, legato giú a' nitidi sassi
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda
fosforescente e tremula,

e 'l pèrfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,

mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umili fondi la ninfa del lago cantava
« Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l'acque
e i flutti al lido gemono ».

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi che lunghe intentano guerre,
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
l'acque la terra e l'aere.

DAVANTI
IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

Tal mormoravi possente e rapido
sotto i romani ponti, o verde Adige,
brillando dal limpido gorgo,
la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l'impeto
di Teodorico cesse, e tra l'erulo
eccidio passavan su i carri
diritte e bionde le donne amàle

entro la bella Verona, odinici
carmi intonando: raccolta al vescovo
intorno, l'italica plebe
sporgea la croce supplice a' Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,
ne la diffusa letizia argentea
del placido verno, o fuggente
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,
tra nere moli, tra squallidi alberi,
a i colli sereni, a le torri,
onde abbrunate piangon le insegne

il ritornante giorno funereo
del primo eletto re da l'Italia
francata: tu, Adige, canti
la tua scorrente canzone al sole.

Anch'io, bel fiume, canto: e il mio cantico
nel picciol verso raccoglie i secoli,
e il cuore al pensiero balzando
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,
tu ancor tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il colubro,
ancor canterai nel deserto
i tedi insonni de l'infinito.

PER LA MORTE
DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chïome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr ne 'l buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co i suon'de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d'Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi tra i popoli,
dovevi, o consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le uscíano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalca: la terra ed il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri

salíano fiamme ch' astri parevano,
sorgeano voci ch' inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l' aëre un peana.

— Surse in Mentana l' onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d' Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolïo a Camillo. —

Tale un' arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d' Italia
quel dí che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l' Italia t' adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma piú nobile
d'eroe ». Dice Livio, e sorride,
« È de la storïa, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
su' marmi memori de gli eroi.

SCOGLIO DI QUARTO

Breve ne l'onda placida avanzasi
striscia di sassi. Boschi di lauro
frondeggiano dietro spirando
effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida
splende la luna: l'astro di Venere
sorridele presso e del suo
palpito lucido tinge il cielo.

Par che da questo nido pacifico
in picciol legno l'uom debba movere
secreto a colloqui d'amore
leni su i zefiri, la sua donna

fisa guatando l'astro di Venere.
Italia, Italia, donna de i secoli,
de' vati e de' martiri donna,
inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti
pe' mari. Al collo leonino avvoltosi
il puncio, la spada di Roma
alta su l'omero bilanciando,

stiè Garibaldi. Cheti venivano
a cinque a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,
i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli.

Superba ardeva di lumi e cantici
nel mar morenti lontano Genova
al vespro lunare dal suo
arco marmoreo di palagi.

Oh casa dove presago genio
a Pisacane segnava il transito
fatale, oh dimora onde Aroldo
sitî l'eroico Missolungi!

Una corona di luce olimpica
cinse i fastigi bianchi in quel vespero
del cinque di maggio. Vittoria
fu il sacrificio, o poesia.

E tu ridevi, stella di Venere,
stella d'Italia, stella di Cesare:
non mai primavera piú sacra
d'animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere
d'Enea la prora d'avvenir gravida
e cadde Pallante appo i clivi
che sorger videro l'alta Roma.

SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch'io co'l batter del dito seguo o richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giú per l'alpi giulie, che giú per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, e attendono:
« Quando? » grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli.

« Quando? » i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

« Quando? » fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;

salutate il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA

DEL 1848

E tu pendevi tralcio da i retici
balzi odorando florido al murmure
de' fiumi da l'alpe volgenti
ceruli in fuga spume d'argento,

quando l'aprile d'itala gloria
da 'l Po rideva fino a lo Stelvio
e il popol latino si cinse
su l'Austria cingol di cavaliere.

E tu nel tino bollivi torbido
prigione, quando d'italo spasimo
ottobre fremeva e Chiavenna,
oh Rezia forte!, schierò a Vercea

sessanta ancora di morte libera
petti assetati: Hainau gli aspri animi
contenne e i cavalli de l'Istro
ispidi in vista dei tre colori.

Rezia, salute! di padri liberi
figlia ed a nuove glorie piú libera!
È bello al bel sole de l'alpi
mescere il nobil tuo vin cantando:

cantando i canti dei giorni italici,
quando a' tuoi passi correano i popoli,
splendea tra le nevi la nostra
bandiera sopra l'austriaca fuga.

A i noti canti lievi ombre sorgono
quei che anelando vittoria caddero?
Sia gloria, o fratelli! Non anche,
l'opra del secol non anche è piena.

Ma nei vegliardi vige il vostro animo,
il sangue vostro ferve ne i giovani:
o Italia, daremo in altre alpi
inclita ai venti la tua bandiera.

MIRAMAR

O Miramare, a le tue bianche torri
attedïate per lo ciel piovorno
fósche con volo di sinistri augelli
vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti
grige dal torvo pelago salendo
con un rimbrotto d'anime crucciose
battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
stanno guardando le città turrite,
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
gemme del mare;

e tutte il mare spinge le mugghianti
collere a questo bastïon di scogli
onde t'affacci a le due viste d'Adria,
rocca d'Absburgo;

e tona il cielo a Nabresina lungo
la ferrugigna costa, e di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
leva tra' nembi.

Deh come tutto sorridea quel dolce
mattin d'aprile, quando usciva il biondo
imperatore, con la bella donna,
a navigare!

A lui dal volto placida raggiava
la maschia possa de l'impero: l'occhio
de la sua donna cerulo e superbo
iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni
nido d'amore costruito in vano!
Altra su gli ermi oceani rapisce
aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme
istorïate di trionfi e incise
di sapïenza. Dante e Goethe al sire
parlano in vano

da le animose tavole: una sfinge
l'attrae con vista mobile su l'onde:
ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro
del romanziero.

Oh non d'amore e d'avventura il canto
fia che l'accolga e suono di chitarre
là ne la Spagna de gli Aztechi! Quale
lunga su l'aure

vien da la trista punta di Salvore
nenia tra 'l roco piangere de' flutti?
Cantano i morti veneti o le vecchie
fate istriane?

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,
figlio d'Absburgo, la fatal *Novara*.
Teco l'Erinni sale oscura e al vento
apre la vela.

Vedi la sfinge tramutar sembiante
a te d'avanti perfida arretrando!
È il viso bianco di Giovanna pazza
contro tua moglie.

È il teschio mózzo contro te ghignante
d' Antonïetta. Con i putridi occhi
in te fermati è l'irta faccia gialla
di Montezuma.

Tra boschi immani d'agavi non mai
mobili ad aura di benigno vento,
sta ne la sua piramide, vampante
livide fiamme

per la tenèbra tropicale, il dio
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,
e navigando il pelago co 'l guardo
ulula — Vieni.

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca
strussemi il regno ed i miei templi infranse;
vieni, devota vittima, o nepote
di Carlo quinto.

Non io gl' infami avoli tuoi di tabe
marcenti o arsi di regal furore;
te io voleva, io colgo te, rinato
fiore d' Absburgo;

e a la grand' alma di Guatimozino
regnante sotto il padiglion del sole
ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano.

ALLA REGINA D'ITALIA

XX NOV. MDCCCLXXXVIII.

Onde venisti? quali a noi secoli
sí mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin' soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l' armi tra lampi d' amore?

Seguiano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d'Amor gía tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole: e « O nuvola
che in ombra d'amore trapassi, —
l'Alighieri cantava — sorridi! »

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignuoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior « Margherita! »

E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste:

e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sí soave favella
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d' Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

COURMAYEUR

Conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa,
o pia Courmayeur, ti saluto.
Te da la gran Giurassa da l'ardüa Grivola bella
il sole piú amabile arride.

Blandi misteri a te su' boschi d'abeti imminente
la gelida luna diffonde,
mentre co 'l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia
fantasime ed ombre moventi.

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de' fonti
e sa de le genti le cune,
cerula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l'alpi,
e i carmi de' popoli e l'armi.

De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona
e rotola giú per neri antri:
sta su 'l verone in fior la vergine, e tende lo sguardo,
e i verni passati ripensa.

Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri
tra gli orzi e le segali bionde
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone:
io medito i carmi sereni.

Salve, o pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia
al piè del gigante de l'Alpi
rechi soave! te, datrice di posa e di canti,
io reco nel verso d'Italia.

Va su' tuoi verdi prati l'ombria de le nubi fuggenti,
e va su' miei spirti la musa.
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali
il fumo che ascende e s'avvolge

bigio al bianco vapor da l'are de' monti smarrito
nel cielo divino. Si perde
l'anima in lento error: vien da le compiante memorie
e attinge l'eterne speranze.

IL LIUTO E LA LIRA

A MARGHERITA REGINA D' ITALIA

Quando la Donna Sabauda il fulgido
sguardo al lïuto reca e su 'l memore
ministro d'eroici lai
la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili
corde, e dal seno concavo mistico
la musa de' tempi che furo
sale aspersa di faville d'oro;

e un coro e un canto di forme aeree,
quali già vide l'Allighier movere
ne' giri d'armonica stanza,
cinge l'italica Margherita.

« Io — dice l'una, cui la cesarie
inonda bionda gli omeri nivei
e gli occhi natanti nel lume
de l'estasi chiedono le sfere —

io son, regina, — dice — la nobile
canzone; e a' cieli volai da l'anima
di Dante, quand'egli nel maggio
angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime
passai tingendo d'azzurro l'aere
e accesi corone di stelle
in su l'aurea treccia d'Avignone.

Non mai piú alto sospiro d'anime
surse dal canto. Di te le laudi
a' due leverò che l'Italia
poeti massimi rivelaro ».

« A me la terra piace — nel cantico
una seconda balzando applaude
con l'asta e lo scudo, e da l'elmo
fosca fugge a' venti la criniera —.

Piace, se lampi d'acciaio solcano
se ferrei nembi rompono l'aere
e cadon le insegne davanti
al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono
le muse in cielo, quaggiú le vergini.
Avanti, Savoia! non anche
tutta désti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l'aquila
che da Superga rivola al Tevere
e i folgori stringe severa
dritta ne l'iride tricolore ».

« Ed io — la terza dice, di mammole
vïole un cerchio tessendo, e semplice
di rose e ligustri il sembiante
ombra sotto la castanea chioma —

la Pastorella sono. Di facili
amori e sdegni, danze e tripudii,
non piú rendo gli echi: una nube
va di tristizïa su la terra.

A te da' verdi mugghianti pascoli,
da' biondi campi, da le pomifere
colline, da' boschi sonanti
di scuri e dal fumo de' tugurî,

io reco il blando riso de' parvoli,
di spose e figlie reco le lacrime
e i cenni de' capi canuti
che ti salutano pïa madre ».

Tali, o Signora, forme e fantasimi
a voi d' intorno cantando volano
dal vago liuto: a la lira
io li do di Roma imperïante,

qui dove l' Alpi de le virginee
cime piú al sole diffusa raggiano
la bianca letizia da immenso
circolo, e cerula tra l' argento

per i tonanti varchi precipita
la Dora a valle cercando Italia,
e sceser vostri avi ferrati
con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival gli spiriti
del Montebianco sorgono attoniti,
a udire l'eloquio di Dante,
ne' ritmi fulgidi di Venosa,

dopo cotanto strazio barbarico
ponendo verde sempre di gloria
il lauro di Livia a la fronte
de la Sabauda Margherita,

a voi, traverso l'onde dei secoli,
di due forti evi ricantar l'anima,
o figlia e regina del sacro
rinnovato popolo latino.

NOTE

DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

pag. 19, v. 1-4. Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimè! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che già minacciava i monumenti, accarezzata da quella trista amministrazione la quale educò il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale (9 febbr. 1893).

ALESSANDRIA

pag. 35. Fu composta negli ultimi giorni di luglio del 1882 (il tempo della composizione dà ragione del finale) per la pubblicazione del volume di Giuseppe Regaldi [Firenze, Le Monnier], dove le antichità e le novità dell'Egitto sono discorse con faconda copia di notizie.

MIRAMAR

pag. 84, v. 2. Mi tengo di aver rinnovato un bell' aggettivo dantesco dal verso 91 del xxv Purgatorio, se non che io invece di *piorno* vorrei poter legger e senza esitazione scrivo *piovorno*, che è la forma integra, come leggono il codice Poggiali e uno dell'Archiginnasio di Bologna, e come parmi d'aver sentito dire alcuna volta in contado non so piú se di Toscana o di Romagna. *Aer piovorno* vale, nell' interpretazione del Buti, *pieno di nuvoli acquosi:* altro, in somma, da *piovoso.*

p. 84, v. 11. Per i luoghi dell' Istria ricordati in questo verso e per la *punta di Salvore*, pag. 86, v. 13, son certo di far cosa grata ai lettori italiani rimandandoli a un libro molto buono, con rappresentazioni fotografiche ammirevoli, di Giuseppe Caprin, stampato in Trieste nel 1889. *Marine istriane:* libro che mi fa spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre piú acceso, a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della gran patria italiana.

pag. 86, v. 1-8 e v. 19. Alcuni ricordi del castello di Miramar in questi versi han forse bisogno di schiarimento. Nella stanza di studio di Massimiliano, costruita in guisa che rasso-

migliasse la cabina della contrammiraglia *Novara* che lo trasportò al Messico, sono i ritratti di Dante e di Goethe presso il luogo ove l'arciduca sedeva a studiare; sta tutt'ora aperta su 'l tavolino un'antica edizione, che parmi di ricordare assai rara e stampata ne' Paesi bassi, di romanze castigliane. Nella sala maggiore sono incise piú sentenze latine: memorevoli, per il luogo e per l'uomo, queste: *Si fortuna iuvat caveto tolli — Si fortuna tonat caveto mergi — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.*

IL LIUTO E LA LIRA

pag. 120, v. 13. Quest' ode, composta in Courmayeur, fu pensata in Roma, nell'occasione che il prof. Chilesotti l'8 maggio del 1889 nella sala Palestrina parlò della musica dei secoli XV e XVI, presente la Regina Margherita. Ivi, tra gli altri strumenti musicali, erano due liuti della Regina: la quale ebbe allora la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto e l'uso d'esso nella poesia italiana e provenzale.

LIBRO II.

Musa latina, vieni meco a canzone novella
Può nuova progenie il canto novello fare.

T. Campanella.

CÈRILO

Non sotto ferrea punta che strida solcando maligna
dietro un pensier di noia l'aride carte bianche;

sotto l'adulto sole, nel palpito mosso da' venti
pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acque,

nasce il sospir de' cuori che perdesi ne l'infinito,
nasce il dolce e pensoso fior de la melodia.

Qui brilla il maggio effuso ne l'aere odorato di rose,
brillano gli occhi vani, dormon ne' petti i cuori:

dormono i cuor, si drizzan le orecchie facili quando
la variopinta strilla nota de la Gioconda.

Oh de le Muse l'ara dal verde vertice bianca
su 'l mare! Alcmane guida i virginei cori:

« voglio con voi, fanciulle, volare, volare a la danza,
come il cèrilo vola tratto da le alcïoni:

vola con le alcïoni tra l'onde schiumanti in tempesta,
cèrilo purpureo nunzio di primavera ».

FANTASIA

Tu parli; e, de la voce a la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l'anima
del tuo parlar su l'onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo
ridente a le cerulee solitudini:
tra cielo e mar candidi augelli volano,
isole verdi passano,

e i templi su le cime ardui lampeggiano
di candor pario ne l'occaso roseo,
ed i cipressi de la riva fremono,
e i mirti densi odorano.

Erra lungi l'odor su le salse aure
e si mesce al cantar lento de' nauti,
mentre una nave in vista al porto ammaina
le rosse vele placida.

Veggo fanciulle scender da l'acropoli
in ordin lungo; ed han bei pepli candidi,
serti hanno al capo, in man rami di lauro,
tendon le braccia e cantano.

Piantata l'asta in su l'arena patria,
a terra salta un uom ne l'armi splendido:
è forse Alceo da le battaglie reduce
a le vergini lesbie?

RUIT HORA

O desïata verde solitudine
lungi al rumor de gli uomini!
qui due con noi divini amici vengono,
vino ed amore, o Lidia.

Deh, come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovine!
come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
trïonfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso ne la pergola,
e si rifrange roseo
nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola
fra le tue chiome, o Lidia.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,
langue una rosa pallida;
e una dolce a me in cuor tristezza súbita
tempra d'amor gl' incendii.

Dimmi: perché sotto il fiammante vespero
misterïosi gemiti
manda il mare là giú? quai canti, o Lidia,
tra lor quei pini cantano?

Vedi con che desío quei colli tendono
le braccia al sole occiduo:
cresce l' ombra e li fascia: ei par che chiedano
il bacio ultimo, o Lidia.

Io chiedo i baci tuoi, se l' ombra avvolgemi,
Lieo, dator di gioia:
io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
se Iperïon precipita.

E precipita l' ora. O bocca rosea,
schiuditi: o fior de l' anima,
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:
o care braccia, apritevi.

ALLA STAZIONE

IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri fóschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintócco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su'vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l' empio mostro; con traino orribile
sbattendo l' ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l' estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un' aureola
piú belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com' ebro, e mi tócco,
non anch' io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrí de l'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

MORS

NELL' EPIDEMIA DIFTERICA

Quando a le nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzïo.

Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tócca; e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vólti de' padri,
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non piú le stanze sonanti di risi e di festa
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non piú il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d'imeneo le danze:

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi
caldo al mare scendeva, come un grande clipeo di rame
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando, poi cade.
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.
Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli
sghembi tessevano e ritessevano intorno le gronde,
e le passere brune strepíano al vespro maligno.
Brevi d'entro la macchia svariavano il piano ed i colli,
rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese:
or sí or no veniva su per le aure umide il canto
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:

grave l'afa stringeva l'aër, la marina, le piante.
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo
tu su la vita guardi com'ebro ciclope da l'alto! —
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA

LEGGENDO IL MARLOWE

Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr' io leggo Marlowe, le smunte cavalle
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo ancora Marlowe. Dal reo verso bieco, simile
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii et incèsti e morti balzando tra forme angosciose
esala un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e fuma, e misto a l'aer maligno feconda
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni
paiono traer guai contro di me: — Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? che giova
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe ne 'l mezzo del tetro recinto alberelle,
co' rami spïoventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co' venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l' ardüa fronte serena,
perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben gli altri a me spensero il cuore:
non cerco un regno, io solo chieggo al mondo l'oblío.

Oblío? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

a tradimento, su! su da 'l cimitero del petto,
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo,
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com'angue,
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando
i cuor' che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo ne 'l Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.
Via, tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio.

ALLA MENSA DELL'AMICO

Non mai da 'l cielo ch'io spirai parvolo
ridesti, o Sole, bel nume, splendido
a me, sí come oggi ch'effuso
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici
consolatore saggio e benevolo,
com'oggi ch'io libo a l'amico
pensando i varchi de l'Apennino.

O Sole, o Bromio, date che integri,
non senza amore, non senza cetera,
scendiamo a le placide ombre
— là dov'è Orazio — l'amico ed io,

Ma sorridete gli augurî a i parvoli
che, dolci fiori, la mensa adornano,
la pace a le madri, gli amori
a i baldi giovani e le glorie.

RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelïa, come
l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trïonfale l'eroico esametro puote
scander la vïa sacra de le lunate spalle.

Da l'arce capitolina de 'l collo fidiaco molle
il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.

Batta ne 'l raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come
tra i colli prenestini dietro l'aurora il sole,

batta l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scaldi
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende
pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme

(lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)
corona aurea di stelle fulga l'asclepiadea.

FIGURINE VECCHIE

Qual da la madre battuto pargolo
od in proterva rissa mal domito
stanco s'addorme con le pugna
serrate e i cigli rannuvolati,

tal ne 'l mio petto l'amore, o candida
Lalage, dorme: non sogna o invidia,
s'al roseo maggio erran giocando
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l'udresti, o Lalage,
di torbid'ire fiedere l'aere
rompendo i giuochi a' lieti eguali,
dio di battaglia per me l'amore.

SOLE D' INVERNO

Nel solitario verno de l' anima
spunta la dolce imagine,
e tócche frangonsi tosto le nuvole
de la tristezza e sfumano.

Già di cerulea gioia rinnovasi
ogni pensiero: fremere
sentomi d' intima vita gli spiriti:
il gelo inerte fendesi.

Già de' fantasimi dal mobil vertice
spiccian gli affetti memori,
scendon con rivoli freschi di lacrime
giú per l' ombra del tedio.

Scendon con murmuri che a gli antri chiamano
echi d'amor superstiti
e con letizia d'acque che a' margini
sonni di fiori svegliano.

Scendono, e in limpido fiume dilagano,
ove le rive e gli alberi
e i colli e il tremulo riso de l'aere
specchiasi vasto e placido.

Tu su la nubila cima de l'essere,
tu sali, o dolce imagine;
e sotto il candido raggio devolvere
miri il fiume de l'anima.

EGLE

Stanno nel grigio verno pur d' edra e di lauro vestite
ne l' Appia trista le ruïnose tombe.

Passan pe 'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia
avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo vèr' quella serena promessa
di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella sua fronte piú ancora che al sole
ridon le nubi sopra le tombe antiche.

PRIMO VERE

Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi
ed ancor trema nuda al rigid' aere
la primavera: il sol tra le sue lacrime
limpido brilla, o Lalage.

Da lor culle di neve i fior si svegliano
e curïosi al ciel gli occhietti levano:
in quelli sguardi vagola una tremula
ombra di sogno, o Lalage.

Nel sonno de l' inverno sotto il candido
lenzuolo de la neve i fior sognarono;
sognaron l' albe roride ed i tepidi
soli e il tuo viso, o Lalage.

Ne l' addormito spirito che sognano
i miei pensieri? A tua bellezza candida
perché mesta sorride tra le lacrime
la primavera, o Lalage?

VERE NOVO

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro
sorride e chiama — O primavera, vieni! —

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume
ricanta a l'aura — O primavera, vieni! —

— O primavera, vieni! — ridice il poeta al suo cuore
e guarda gli occhi. Lalage pura tuoi.

CANTO DI MARZO

Quale una incinta, su cui scende languida
languida l'ombra del sopore e l'occupa,
disciolta giace e palpita su 'l talamo,
sospiri al labbro e rotti accenti vengono
e súbiti rossor la faccia corrono,

tale è la terra: l'ombra de le nuvole
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:
umido vento scuote i pèschi e i mandorli
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:
spira da i pori de le glebe un cantico.

— O salïenti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica,
a la selva che mette i primi palpiti —.

Cosí cantano i fior che si risvegliano:
cosí cantano i germi che si movono
e le radici che bramose stendonsi:
cosí da l'ossa dei sepolti cantano
i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:
porge il capo il vitel da la stalla umida,
la gallina scotendo l'ali strepita,
profondo nel verzier sospira il cúculo
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
irrompete a la guerra, o desii torbidi:
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

SALUTO D'AUTUNNO

Pe' verdi colli, da' cieli splendidi,
e ne' fiorenti campi de l'anima,
Delia, a voi tutto è una festa
di primavera: lungi le tombe!

Voi dolce madre chiaman due parvole,
voi dolce suora le rose chiamano,
e il sol vi corona di lume,
divino amico, la bruna chioma.

Lungi le tombe! Lontana favola
per voi la morte! Salite il tramite
de gli anni, e con citara d'oro
Ebe serena v'accenna a l'alto.

Giú ne la valle, freddi dal turbine,
noi vi miriamo ridente ascendere;
e un raggio del vostro sorriso
frange le nebbie pigre a l' autunno.

SU MONTE MARIO

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
nel luminoso cheto aere i cipressi,
e scorrer muto per i grigi campi
mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma
stendersi, e, in atto di pastor gigante
su grande armento vigile, davanti
sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rinfranga: sorridete, o belle:
diman morremo.

Lalage, intatto a l' odorato bosco
lascia l' alloro che si gloria eterno,
o a te passando per la bruna chioma
splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola
venga l' allegra coppa ed il soave
fior de la rosa che fugace il verno
consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro
quelli che amammo: via da le memorie,
via da gli affetti, tenui ombre lievi
dileguerem o.

Morremo; e sempre faticosa intorno
de l' almo sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a pugne nuove fremeranno,
e a nuovi numi canteranno gl' inni
de l' avvenire.

E voi non nati, a le cui man' la face
verrà che scórse da le nostre, e voi
disparirete, radïose schiere,
ne l' infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l' alma fuggitiva! quanta
d' intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l' equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l'estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l' immane ghiaccia,
sole, calare.

LA MADRE

(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea
al campo ancora grigio gli agricoli
mirava scalza co 'l piè ratto
passar tra i roridi odor' del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri
udivan gli olmi bianchi di polvere
lei stornellante su 'l meriggio
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l' opra il turgido
petto e la bruna faccia ed i riccioli
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il pargolo
forte; da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, e ciancia dolce
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo
corpo tremante d' inquïetudine
e le cercanti dita: ride
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d' intorno ride il domestico
lavor, le biade tremule accennano
dal colle verde, il bue mugghia,
su l' aia il florido gallo canta.

Natura a i forti che per lei spregiano
le care a i vulghi larve di gloria
cosí di sante visïoni
conforta l' anime, o Adrïano:

onde tu al marmo, severo artefice,
consegni un' alta speme de i secoli.
Quando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l' amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando ne 'l sole — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro —?

PER UN INSTITUTO DI CIECHI

Quando mirava Omero le fulgide a' dardani campi
pugne, con gli occhi spenti ed immoti al cielo;

quando, levata in fredda caligin la fronte, vedeva
Milton passare su' mondi vinti Dio;

l'alma del tutto in essi rompeva la inerte de' sensi
bruma, e ne' grandi spiriti il sole ardea.

Quando Tobia meschino del can riconobbe il latrato
e brancolando porse le bianche mani,

messa dal ciel sovvenne la santa pietà: Rafaele
biondo a' lassi occhi rese il bel figlio e il lume.

Stanno ne l'ampia terra gli eroi del pensiero in disparte:
a Rafaele tende le braccia il mondo.

SOGNO D'ESTATE

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
a calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non piú libri: la stanza da 'l sole di luglio affocata,
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,
cari selvaggi colli che il giovane april rifioria.
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre
florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.
Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,
superbo de l'amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l'alma natura intonava.

Però che le campane sonavano su da 'l castello
annunzïando Cristo tornante dimani a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior' bianchi e vermigli,
e fior' gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
e un' aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giú da 'l mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole,
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.
La giovine madre guardava beata nel sole.
Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,
questo che or giace lungi su 'l poggio d'Arno fiorito,
quella che dorme presso ne l'erma solenne Certosa;
pensoso e dubitoso s'ancora ei spirassero l'aure
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguía cheta l'opra de l'ago.

COLLI TOSCANI

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi
a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,
tósca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti
in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla
che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;
voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati
pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,
non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
ch'oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore
sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,
mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno
al giovin capo le agita il vel candido.

PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine
cui combattendo valsi raggiungere
e rauchi squittiscon da torno
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida
il nuovo nido voli a contessere
oltre Apennino, ne 'l nativo
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,
va' con la fede candida. L'umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spïava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno rogge strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand'ella prese d'assalto intrepida
i clivi de l'arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere,
e risognare i cari sogni
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere
fino a che l'ora sacra richiamine?
Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua m'accompagni.

PRESSO L'URNA
DI PERCY BYSSHE SHELLEY

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,
so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede
agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio
cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

de l'età nova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,
volate omai secure verso gli antichi amori;

volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella
isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiati a l'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
erran cantando lungo il risonante mare:

dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,
dal sacrificio a questo Ifïanassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiomato a Edippo errante sue pene,
con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:

la pia Cordelia chiama — Deh, candida Antigone, vieni!
vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. —

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,

e il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
de le misere echeggia per lo scoglioso lido.

O lontana a le vie dei duri mortali travagli
isola de le belle, isola de gli eroi,

isola de' poeti! Biancheggia l' oceano d' intorno,
volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l' immensa sonante epopea
come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona
a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,
se non tu forse, Shelley, spirito di titano,

entro virginee forme: dal divo complesso di Teti
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest' urna che freddo ti chiude
odora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
de' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l' aura grande di Roma:
tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m' ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
oltre l' aurelïana cerchia su 'l mesto piano.

AVE.

IN MORTE DI G. P.

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito:
forse la nuvola ti accoglie pallida
là per le solitudini
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a' soli tepidi
un desio languido ricerca l'anime
e co i fiori che sbocciano
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,
a te non reduce. Sotto la candida
luna d'april trascorrere
vedrem la imagine cara accennandone.

NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,
suoni di vita piú non salgon da la città,

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzon ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —
giú al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

NOTA

CÈRILO

pag. 106, vv. 1-6. Il frammento d'Alcmane a cui fu inspirata la invocazione contenuta in questi versi, è benissimo illustrato dal prof. L. A. Michelangeli nella dotta raccolta ch'egli ha pubblicato pur ora (Bologna, Zanichelli, 1889) dei FRAMMENTI DELLA MELICA GRECA.

CONGEDO

A' lor cantori diano i re fulgente
collana d'oro lungo il petto, i volghi
a' lor giullari dian con roche strida
sucno di mani.

Premio del verso che animoso vola
da le memorie a l'avvenire, io chiedo
colma una coppa a l'amicizia e il riso
de la bellezza.

Come ricordo d'un mattin d'aprile
puro è il sorriso de le belle, quando
l'età fugace chiudere s'affretta
il nono lustro;

e tra i bicchier che l'amistade infiora
vola serena imagine la morte,
come a te sotto i platani d'Ilisso,
divo Platone.

VERSIONI.

TOMBE PRECOCI.

DA FR. G. KLOPSTOCK

Ben vieni, o bell'astro d'argento,
compagno tacente a la notte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!
vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d'una notte d'estate
è solo il mattino di maggio:
a lui la rugiada gocciando da i ricci
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo
a voi sopra i tumuli crebbe:
deh come felice vedeva io con voi
le notti d'argento, vermigli i bei dí!

NOTTE D'ESTATE.

DA FR. G. KLOPSTOCK

Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde giú pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti dei tigli
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un' ombra
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli
danno odore; tutto il bosco
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m' ebbi un tempo:
come il fresco era e il profumo dolce intorno!
come bella eri, o natura,
in quell' albor tremulo!

LA TORRE DI NERONE.

DA A. PLATEN

Narra la fama, e ancor n' ha orrore il popolo:
Nerone, indétto a la città l' incendio,
salí su quella torre a lo spettacolo
del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl' incendiarii,
baccanti in festa, e roteavan picei
serti di fiamma. Dritto su' merli aurei
Neron tócca la cetera.

— Gloria — egli canta — al fuoco: a l' oro ei simile
ei degno del Titan che al cielo tolselo:
l' augel di Giove il porta; ed il primo alito
egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al crine i pampini,
molle danza su 'l mondo anzi che in polvere
torni: di Roma qui raccogli il cenere
e nel tuo vino mescilo.

ERO E LEANDRO

DA A. PLATEN

Ero l'amata muore, ne i flutti cercando la morte:
Saffo l'amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:
scorgile tu nel cheto reame di Persefone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,
guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

LA LIRICA.

DA A. PLATEN

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è l'azïone; e a sorde
orecchie spesso versa i canti l'alta
lirica musa.

A tutti Omero s'apre e svarïati
gli arazzi de la favola dispiega,
l'autor del dramma trascinando i volghi
le scene eleva.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte è, o Petrarca, il tuo librato verso,
lento ne i cuori imprimesi, e a la plebe
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol ritmo
di canzoncine intorno la teletta:
non lieve sguardo penetra le loro
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,
ma raro ad essi spirito s'aggiunge
amico e pio che onori le gagliarde
menti profonde.

DI XIV ODI

VERSIONI IN LATINO

PRELUDIO

Lenta quae putres resupina vulgo
conserit lumbos gelidosque inter
dormit amplexus inhians, Camenam
acrius odi.

Me stropha exsomnis iuvat, et volucri
emicans ala numerisque plaudens:
en eam pennis rapio: retrorsum
versa repugnat.

Tale Silvano peragrans nivalem
Thyas Edonum impatiens furenti
pugnat: exsertae, decus o, repulsant
vincla papillae.

Stridulae ardenti super ore voces
basiis mixtae crepitant, eburna
frons micat risu, fremit et fluenti
aura capillo.

trad. L. Graziani

IDEALE

Ut me serenus de patera sacrae
fudit tua circum ambrosiae vapor,
Hebe, deae incessu renidens
praepetibus fugitiva pennis;

nec tristis aetas pectora conficit,
nec cura edax: aura at reor Helladis,
Hebe, frui: venis refusus
membra vigor rediviva inundat.

Tristem per aevum tum obruta tempora
gravi ruina, lumine gestiunt,
Hebe, tuo perfundi et atro
exitio revoluta surgunt;

labentis aevi proxima tempora
caliginem fronte excutiunt gravem,
Hebe, tua quae tu salutas
purpurea exoriente luce.

Utrisque tu alto ex aethere, lucidum
sidus, renides. Sic gotici nigras
templi eminens albas et inter
pyramides, gemino ferentes

ad astra celsos ordine vertices,
Iessaea summae cuspidis arduo
fastigio stat virgo mitis
innumeris radians favillis.

Campos ab alto ruraque respicit,
argentea imis flumina vallibus
fruges et undantes et Alpes
perpetuis nivibus nitentes;

circumque fusis nubibus eminens
ridet serenis maii orientibus
moestisque solis ridet usque
occidui radiis novembris.

trad. A. Crivellucci.

DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

Nigrae Aventinum fugiunt et inter
Caelium nubes: putris aura terris
halat: Albani procul ante amicti
stant nive colles.

Docta dum canis virides britanna
subripit vittas inhians libello,
atque dum muros legit hic minantes
sidera et annos;

in duos, quorum spatians ad auras
maximus longe subit astra vertex,
irruunt denso, quasi fluctuantes,
agmine corvi.

« Quid polum tentare juvat, vetusti —
oscines rauci increpitant — gygantes? »
tinniunt moestum Laterana carmen
aera per auras.

Vir rigens barba, sagulo obvolutus
sibilat, lenteque oculo irretorto
praeterit. Febris, precor huc vocanti
numen adesto.

Tot per effusas lacrymas manusque
supplices matrum, dea, deprecantum
prolis ut diram prohibere velles
corpore pestem;

per Palatino tibi quae vetusta
ara in excelso stetit (adfluebat
tunc iuga Evandri Tibris; et rubente
vespere lentum

murmurans carmen Quiris in phaselo
obstupens celsam radiisque Phoebi
fulgidam Romae faciem quadratae
tecta redibat);

adnue optatis: hominum novorum
vulgus hinc, Febris, prohibe pusillum:
horror est circum sacer iste; Roma
hic dea dormit.

Sic Palatino caput acquiescens
sacro, Aventinum tenet et lacertis
Caelium, atque Appî viam ad usque fortes
porrigit armos.

trad. L. Graziani.

ALLA VITTORIA

O diva, adstiteras jamne per agmina
peltis nixa genu, et longius hosticos
protenta horribili cuspide in impetus,
pronis auspicium frontibus halitans?

vel, praeceps latias antevolans aves
undantemque fero turbine marsicam
pubem, mirâ alacres obstiteras tuâ
Parthos luce procul terrificans equos?

At nunc dum, variis fessa volatibus,
devicti galeâ martia poplite
insistis, tibi quod laurigeri ducis,
quod nomen clypeo scribitur inclyto?

An qui justificis, peste tyrannidis
fractâ, continuis legibus Atticos?
vel qui Romulidis jura ferocibus,
finesque imperii finibus addidit?

Nimbosis videam o te super alpibus
fulgentem attonitis dicere saeculis:
« huc juris, populi, Italia huc sui
vindex atque sui nominis appulit ».

Moestos interea quos, gravis educat
autumnus latio in rudere flosculos
pia in serta tibi Lydia colligit,
diosque ante pedes candida devovet.

— Et — quaenam fuerat, quae tibi mens — ait —
imam cum premerent desuper humidam
tot saecla? audieran'ut super atticum
germanus sonipes constreperet caput? —

— Audivi — memorans haec dea fulgurat —
nosmet quippe sumus gloriaque Hellados
et robur Latii: sic spatium et cita
signis transigimus tempora aheneis.

Anni et transierunt saecula, lugubres
ut quos Iliades viderat alites;
hinc « Surge, Italia, o – dixi — age, sunt tuae
tecum umbrae, atque tibi numina dimicant ».

Fatis laeta habuit Brixia me hospitem,
fortis pube, viris Brixia ferreis;
pugnax, torva fremens Italiae lea
hostilique rubens guttura sanguine —.

trad L. GRAZIANI.

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Et tibi e clivis, ubi densa ad auras
fraxinus leni trepidat susurro
atque silvestres ubi late odores
aera mulcent,

humido adcurrunt quoque nunc frequentes
vespere, o Clitumne, greges; puerque
umber illuctans pecus adfluentem
mersat in undam;

dum lare adsidens humili perusta
concinit mater, cuï pectus infans
sorbet et vultu facilis rotundo
plena renidet.

At gravis vultu pater et caprinis
pellibus, fauni ut veteres, recinctus
pictum opus plaustri regit et venustos
rite juvencos:

quod boum candens genus, et quadrata
mole praestantes, placidos, recurva
cornua erectos, Maro et ipse quondam
mitis amavit.

Fumidae at surgunt super alpes nubes,
eque deflexis faciles in arcus
montibus magna et gravis et virescens
Umbria spectat.

O virens salve, Umbria, tuque puri
fontis, o Clitumne, deus: peruror
patria antiqua, Ausoniaeque divum
tangimur aura.

Nam quis induxit salicem comantem
rivulis sacris? rapiare nimbis,
mollis o ignavique amor atque cura
maxima saecli.

Pugnet hic nimbis et amica veris
hic nigra arcanas iteret loquelas
aesculus, laetanti hedera et corymbis
semper amicta.

Densa Clitumno caput exserenti
hic cohors adstet vigilum, cupressus
tuque fatales, deus, inter umbras
concine voces.

Imperi o trini mihi pande testis,
veliti ut primum gravis umber atrox
cesserit bellis et etrusca in armis
creverit aetas,

utque decurrens Cimino coactas
impiger Mavors superarit urbes,
fortium figens metuenda late
signa Quiritum.

Indiges sed tu deus et sequester
pacis adiunxti dominos subactis:
cumque Poenorum Thrasimenus hausit
fulgura et iras,

hanc tuo effusam violenter antro
buccinae vocem crepuere — « tu, qui
nobiles Maevaniae ad ima cogis
prata juvencos;

tuque qui clivos subigis sinistros
Naris, et tu, qui virides Spoleti
subruis silvas vel hymen Tudertes
jungis ad aras;

pabula ingentesque boves relinque,
linque et in sulcis vitulos, relinque
ilice in prona cuneos, relinque
conjugis aras:

atque age, et curre, et rue cum securi,
curre cum clava jaculis et hasta;
advola! dirus patrios penates
Hannibal urget ».

Qualis o Phoebi remeantis ista
montium laeta nitor in corona,
vidit ut Mauros Numidasque ab alta
arce Spoletum

inter horrendos strepitus, et imbre
ferreo ardentique oleo involutos
terga per campos dare, dum triumphum
intonat aether.

Nunc tacent circum omnia; nunc sereno
gurgite ascensu trepidans pusillo
vena vix lymphas tenui nitentes
commovet ictu.

Silva secreto brevis in profundo
ridet immotis taciturna ventis
seque ad amplexus amethysti in arcum
flectit iaspis.

Hic rigent flores adamantis igne
fulgidi, et medos simulant lapillos,
mutaque invitant, gelidi, virentis
gaudia fundi.

Propter hic montes, Itali, atque ad umbras
quercuum cumque hic fluviis origo
carminum: haec nymphae, haec thalamis bearunt
omnia circum.

Alveo undanti in clamyde eminebant
Naides, glaucum genus; et quieto
vespere alpinas ululans vocabat
quaeque sorores.

Hinc joci et luna choreae imminente,
hinc chori: tunc et cecinere quanto
Janus in dulci Camesena amoris
arserit igne.

Ille caelestum soboles, virago
itala: amplexus super alpe magnos
fumus et nimbi involuere, et ortast
itala pubes.

Nunc tacent cuncta, o deus: et reliquit
e tot, heu! quae jam steterant, superbis
dira fors unum — vacat hoc sedenti
numine — templum.

Non sacra abluti, velut ante, lympha
maximae adducunt superis trophaea
victimae tauri; neque, ut ante, jactat
Roma triumphos.

Namque vix Romae Galilaeus arcem
victor áscensu rapuit superbo
« Hanc crucem — dixit — subeas: ferenda
omnia servis ».

Tunc ferunt nymphas liquidis sub antris
subve materna ingemuisse fronde,
aut metu lapsas abiisse ut actae
flamine nubes;

quum per infractas nova gens columnas
templaque antiquis viduata gazis
lenta, nigranti sagulo obvoluta, in-
cesserat orans.

Haec solum cultu resonans superbosque
imperî colles titulo in ruinas
rasit horrendas; Dei et hoc vocarunt
nomine regnum.

Haec piis pubem rapuitque aratris,
luctibus nuptas dedit et parentes,
exsecrans quidquid bene Phoebus almo
lumine vestit.

Quin et hanc vitam odiisque amorem
persequens stulta intonuit, gementes
cautibus, lustris, propiore tangi
numinis aura;

cunctaque illabi cupidi, per urbes
postea, horrendum glomerati in agmen,
impii! abjectos fieri rogarunt
supplice cantu.

Atticis salve, o placida et quirinis
integra et numquam titubata in oris
surge jam, humana anima: innovantur
saecula: regnâ.

Tuque, quae invictos renovare campum,
solvere et glebas pia das juvencos,
atque in ardenti generosa equorum
semina bello;

quaeque das leges, Cererem, Lyaeum,
quidquid et vitae reparat labores,
itala o tellus, ave: jam vetustas
accipe laudes.

Umbriae plaudunt juga silvae et undae
carmini: intactas properante curru
insequens terras vapor ecce ad auras
sibila jactat.

trad. L. Graziani.

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

IN UNA SERA D' INVERNO

Candet hiems: fusca et turrita Bononia surgit,
ridet et adpositis nix super alta jugis.

Sol ruit hac dulci moriensque salutat in hora
turres, Petroni, templa simulque tua:

turres, quis summas tot lambunt saecula pinnas,
et templum, nudo quod petit astra tholo.

Egelido rutilat fulgore adamantinus aether,
ac veluti argentum aer tegit omne forum:

vixque iubar tenuans fuscas circumfluit arces,
quas atavi aerata constituere manu.

Desuper inspectans super alta cacumina Phoebus
languidus et violas risu imitante, manet:

et rubido saeclorum animas excire putares
in latere, annosa non minus ac silice.

Sic desiderium rigido ciet aere moestum:
ver roseum, ardenti sub cane luna, tepor;

cum choreas matrona foris agitabat apertis,
et consul, victo rege, redibat ovans.

Languida sic ridens refugit Polyhymnia versum,
cui vana heu! priscum quaerimus arte decus.

trad. L. Graziani.

SU L' ADDA

Curre o sub roseo, caerulus Addua,
curre o sub roseo lumine Vesperi:
puras fluminis undas
ad solem occiduum suo

charo cum capite en Lydia navigat.
Secedunt memoris longius ardui
arcus pontis et undis
quae late liquidae fremunt

aequantur. Veteris diruta moenia
Laudis iam fugiunt et viridis nigra
collis dulce cubantis
ascensu superant jugum.

O rerumque hominumque ancipites vices!
Dum Mars romuleus, barbarus et furor
et vindex Mediolani
ira hic aspera proelia

miscebant, placido tu Eridani, Addua, et
solemni e Lario murmure defluens,
ripas lene petebas
inter pinguia pascua.

Spernebat dubio fulgura pallidus
Corsus ponte, duorum arbiter ardua
saeclorum iuvenili
exilique gerens manu

fata; et teutonico tu, Addua, celtico
purgabas et agros sanguine putridos,
vanescebat et udo
fumus littore nitricus.

Dum ripae resono muta silentia
rumpebant strepitu gallica fulgura,
lentus respiciebat
bos puris ab aquis stupens.

At Pompei ubi sunt nunc aquilae, hispidi et
Suevorum domini? signaque pallidi
Corsi nunc ubi sunt? Tu
curris, caerulus Addua.

Curris sub roseo, caerulus Addua,
curris sub roseo lumine Vesperi:
puras fluminis undas
ad solem occiduum suo

charo cum capite en Lydia navigat.
Risu, dum arva fremunt, fulget olympico
aether, undae et amore
turgent et tremulae micant.

Pratis manat odor laeta per aequora
vernis longius et molliter ingemunt,
lenesque unda susurros
lymphae littora perstrepunt.

Unda cymba super labitur ocior,
inter littora dum volvitur ubera
flumen: celsa recedit
campis populus annuens.

Summis arboribus, flore virentibus
septis, per roseos solis et aureos
fulgores volitantes,
indulgent Veneri alites.

Curris sub roseo, caerulus Addua,
curris sub roseo lumine Vesperi:
undas Lydia verrit
auras ambrosia imbuens.

Pingues inter agros sole sub aureo
curris tu Eridani tangere flumina:
prono Sol petit aequor
cursu sistere nescius.

Sol o, tuque fluens Addua, vos velut
per laeta elysii mens sequitur natans:
quo, quo mens et amor se
perdent, Lydia? Nescio.

Me curis procul at nunc hominum juvat
in dulci me oculo perdere Lydiae,
arcani intus amores
et mysteria ubi natant.

trad. A. Crivellucci.

SIRMIONE

Ecce, nitente lacu, viridans arridet ocellus
peninsularum, Sirmio.

Phoebus eam spectat blandus, Benacus et ambit
argentei instar canthari,

quem, lauro aeternae claras commixta per oras,
oliva cingit mitior.

Italia hanc pateram genetrix ad Numina tollit
altis coruscam brachiis;

inque illam, dono Divûm, cadit aethere gemma
peninsularum, Sirmio.

Formosam Baldi patris tutatur ab alto
austera vis supercili.

Propter eam pugna titan cecidisse videtur
Gu mons, supinus et minax.

Laeva ex parte, sinu lunato, porrigit ulnas
Salodium illi candidas;

ut virgo exsultans, quae dum ingreditur choreas, dat
velumque ventis et comas,

ac ridet florumque jacit nimbum et juvenile
caput renidet floribus.

Garda in secessu fusca supereminet arce
(redditque imaginem lacus

et de subversis olim urbibus et reginis
canit poëma barbaris.

Ast hic, o Lalage, tanta unde in caerula tendis
jucunda visum et spiritum,

candida jampridem religato ad saxa phaselo
Catullus hic bithynico,

saepe diuque sedebat, in undis lumina vivis
micantibusque Lesbiæ

mendaces risus et cordis multivolum ignem
videns in undis vitreis;

Lesbia dum in foedis versatur quadriviis et
glubit nepotes Romuli.

Sedibus ex imis cantabat nympha Catullo:
— Huc, o Valeri, deveni.

Nostra etiam Phoebus, verum albus, permeat antra
mitisque sicut Cynthia.

Hic hominum est vita, assiduo exagitata tumultu,
apum susurrus eminus,

Stultitias animique aestum hic oblivia solvunt
in algido silentio.

Hic frigus somnusque, modi lenes choreaeque
hic caerularum virginum,

dum per aquas roseam protendit lampada Vesper
fluctusque ad oras ingemunt —.

Tristis Amor! Musas odit, mollisque poëtas
frangit ferusve interficit.

At, Lalage, ex oculis bellum minitantibus acre
tuis quis o me protegit?

Tres lauri et myrti ramos decerpe Camoenis,
Soli et perenni concute.

Nonne vides cycnos nantes, velut agmine facto,
Arilica per Mincium?

Nonne audis per prata, Bianor ubi ille quiescit,
vocale carmen Vergili?

Te converte: virum, Lalage, cole: scaligera arce caput severus exserit.

« Supra, ait, in pulchra lacus Italia » atque tuetur ridens aquas, terram, aethera.

trad. L. A. MICHELANGELI.

ALLA REGINA D'ITALIA

Queis vecta ab oris aut quibus advenis
regina nobis edita saeculis?
Queis tam piam et pulcram sacris te
vatum ego carminibus revisi?

Vel cum juventus cœrula turribus
coepit latino sole nigrescere
interque fulgores amorum
arma novo strepuere versu?

Ictum sequentes unisonum, gravem,
coeloque versae lumina virgines
nigra, uda, virtuti secundos
ore deos pavido vocabant.

Vel cuncta rursus per Latium, heu brevi!
cum floruerunt? Cuncti equites erant;
turresque pubes inter altas
ibat amoris agens triumphum;

ibat per urbes, marmore, floribus
et sole lætas; « Blandula et, oh precor,
nubes, amoris quæ in umbram
vadis » Aligherius canebat,

« subride! » Aprili ceu Veneris novo
cum mense summis sidus ab Alpibus
se attollit, auratisque lumen
languidulum nivibus refringens,

ridet tabernæ pauperis aviæ,
ridet refertis ubere vallibus,
umbrisque sub gratis amores
conciliat volucrumque cantum.

Transis coronæ luce adamantina
tu flava fulgens, et populus sequi
gaudet velut gnatæ superbus
laude parens adeuntis aram:

permixta lætis lumina lacrimis
hæret puella, et brachia porrigens,
tamquam minor natu soror, te
nuncupat anxia Margheritam.

Alcæi et ales nunc stropha, liberos
inter tumultus orta, tibi comam
circumvolat penna rubentes
verrere non metuente nimbos;

cantumque tollens « Salve » ait, inclita,
cui fronde cingunt tempora Gratiae, et
tam dulce vox mortalium ægras
adloquitur miserata curas!

Rursusque salve, tu bona, Sanctii
dum pura radant vespera Virgines
interque lauros dum Petrarcae
aura memor recinat querelam.

trad. G. B. Giorgini.

FANTASIA

Ad nostras resonat vox tua suaviter
aures: eloquio percita amabili
mens fertur facilis per liquidum aera
perque alta aequora navigat,

semotasque plagas occidui petit
sub solis nitido lumine. Candidae
coelum inter volucres et mare; floridae
cedunt longius insulae.

Occasu roseo templa deum arduis
effulgent pario marmore montibus,
cupressus resono murmure perstrepit,
myrtus littore densa olet.

Salso fragrat odor longius aere,
qui lento resonat carmine navitae,
dum portum petit ac hospita jam rubra
navis lintea contrahit.

Longo ex arce choros ordine virgines
ducunt; pepla humeris alba ferunt, manu
ramos, serta comis laurea; concinunt,
tenduntque ad mare brachia.

Hasta quis, clypeo fulgidus aureo,
innixus, patria in littora desilit?
Alcaeusne sacra ad lesbiacas redux
functus proelia virgines?

trad. A. Crivellucci.

RUIT HORA

Ut o, relictis coetibus urbium,
juvat recenti in cespite, Lydia,
secessus! huc divi falernum
una et amor veniunt sodales.

Quae o virentis gratia Liberi
vitro in micanti ridet! ut exuens
vittas Cupido ardet, tuisque,
Lydia, luminibus triumphat!

Se sol amoenis frondibus inserens
meo renidet puniceus schypho;
nitore sed fulvo capillis
ille tuis tremulus coruscat.

Nigris apta tuis, candida, crinibus
colore pallet languidulo rosa:
hinc moeror in me mox suavis
vastum animi moderatur ignem.

Quae arcana, quaeso, vespere flammeo
Neptunus illic fluctibus ingemit?
onbcarmine hic condensa pinus
fronde nemus resonat frementi?

Vide ut reclusis haec juga brachiis
solis peroptent occiduum jubar:
jam nocte cinguntur, sed alte
basia percupiunt suprema.

Tuis, in umbra, laetitiae dator
o Bacche, aventes urimur osculis;
tuosque ocellos posco, fulgens
Lydia, si ruit orbe Titan.

Ruit sed hora: o pande corallinum
os dulce! pande, o flos animae meae,
o flos amoris, pande claustra!
o niveae mihi dentur ulnae!

trad. L. Graziani.

PER L'EPIDEMIA DIFTERICA

In nostras cum saeva domos it diva, volantis
arrecta captant aure procul sonitum;

perque alae gelidam, quæ cominus ingruit, umbram,
indicto tamquam funere, cuncta silent.

Demissa cervice viri subeunt venientem,
sed matres imo pectore dant gemitum:

iulius ut cum mens nubes densat nemore alto,
non currit frondes per virides tremitus:

haerent obstrictae, coeco quasi frigore, silvae:
vix rauco rivus murmure conqueritur.

Intrat, tangit, nec respicit illa; racaemos
discerpit virides arvaque flava metit;

sternit laeta novis ramis arbusta, piisque
cum nuptis et cum virginibus pueros:

subrident olli ad solem lususque, nigramque
alam inter tendunt brachia purpurei.

Heu tristes aedes, queis vultus ante parentum
succidis vitas, aspera diva, novas!

Festivis non illa jocis hilarique cachinno,
ceu majo nidi mense, domus resonans:

non ibi crescentes laeti rumoribus anni,
non amor et laetas Hymen agens choreas:

sola quibus parcis, pavidi sub tecta senescunt
versa aure ad sonitum, diva, tui reditus.

trad. G. B. Giorgini.

SU MONTE MARIO

Monte solemnes Mario, sub auras,
lumine adsurgunt placido cupressus,
valle subjecta tacitum videntes
currere Tibrim;

muta circum rura proculque Romam
arduam, et sparsum vigilans ut ingens
pastor armentum, tua, dive Petre,
surgere templa.

Vertice hoc miscete merum, sodales;
flavus ad solem liquor et renidat;
vos et, o pulcrae, celerate risum:
cras moriemur.

Mitte odoratum nemus et coronam
frondis haud ullum metuentis ævum,
vel tuis nigris, Lalage, capillis
adde minorem.

Alitem musa meditante versum,
me jocis aptus cyathus rosæque
flos decet, spargens hiemi fugacem
serus odorem.

Nos, heri ut nostri periere cari,
cras, pari fato, moriemur; umbræ
mentibus lapsæ memorique fletu,
eripiemur.

Semper et solem studiosa circum
terra confectos reparabit orbes,
fœta per purum jaciens scatentes
undique vitas:

quas novi, nostris similes, amores,
quas par irarum furiabit aestus,
et nova ignotis placitura Divis
carmina dicent.

Vosque non nati, quibus alma nostris
desilit lampas manibus, cohortes
fulgidæ, numquam reditura, secum
auferet ætas.

Mentis o nostræ brevis et fugacis
tu parens vitæ vale, terra! quantam
gloriam, quantum celeri dolorem
turbine volves,

ultima donec regione, terras
qua calor linquens refugit, minutæ
prolis humanæ reliqui, vir unus
fœmina et una,

montium vastam nemorumque cladem
inter, immani glacie stupentes,
vitreis cernant oculis tuos, sol,
mergier ignes!

trad. G. B. Giorgini.

PRESSO L'URNA
DI PERCY BYSSHE SHELLEY

Corde tibi, Lalage, surgant quæ somnia, novi,
quæque vago sequeris lumine adempta bona.

Nil præsens est hora: ferit simul illa fugitque:
nil verum, pulcrum nil nisi morte, nitet.

Ardens, fixa pedem sæclorum vertice, Clio
cantat, dehinc alas pandit et astra petit.

Despicit obductum vasto Dea funere mundum:
lux contra aetatis ridet oborta novæ.

Carmina primus amor trepidae studiumque juventæ,
nunc tempus tutas est iterare vias!

Ite per alta, volate per alta serena, ubi miris
illucet visis insula pulcra mari.

Celsi illic flavique, sonans prope litus, Achilles
Sigfridusque, hastis nixus uterque, canunt.

Pallidum amatorem effugiens dat Ofelia flores
huic, olli a sacris Iphianassa redit.

Durendala auro fulget gemmisque; Rolandus
quercu sub viridi cum Hectore colloquitur.

Alda ferocem oculis regem defixa tuetur,
Astyanacta sinu dum fovet Andromache.

Quærit adhuc Sphingem dubio Oedipus ore; comatus
huic recitat mœrens rex sua damna Lear.

« Antigone o venias » pia ait Cordelia: « pacem
oremus patribus, candida græca soror ».

Sub myrtis Helene spectat vada salsa; renidet
occasus roseus crinibus aureolis.

Injicit Isottæ rex Marcus brachia; magnam
barbam inter flavum ponit Isotta caput.

Par Clytaemnestræ Scota it regina, serenam
sub lunam; mergunt brachia lenta salo.

Sanguine rubra tumet fervensque relabitur unda,
curva ululant fletu litora fœmineo.

O procul ærumnis durisque laboribus expers,
insula quam vates, quamque Diis geniti

formosæque colunt! Spumis circum albicat æquor,
ignotæ volitant vespere aves croceo.

Quassat Epos lauros ingens lateque remugit,
turbine convulsum ut prætereunte nemus,

eruit aut animas Wagner cum mille canoro
aere — humana pavent corda —. Novos sed ibi

nemo inter vates crevit, Shelley, nisi forsan
tu, formis Titan abdite virgineis,

complexu avulsum Thetidis quem præpete penna
heroicis Sophocles sustulit ipse choris.

O cor cordium! adhuc florens gelidam super urnam,
quae te condit, olet ver, tepet atque micat.

Sol, divinus amans, radiantibus implicat ulnis,
te muto clausum marmore, care cinis.

Magna inter pinus Romae fremit aura: redempti
interea vates tu sacer orbis, ubi es?

Audis? ubi es? Oculus peregre mihi moesta per arva
udus, mœnia trans Aureliana fugit.

trad. G. B. Giorgini.

INDICE

Preludio. . . . . pag. 3

LIBRO I.

Ideale. . . . . » 7
All' aurora. . . . . » 9
Nell' annuale della fondazione di Roma. » 14
Dinanzi alle terme di Caracalla . . . » 17
Alla Vittoria. . . . . » 20
Alle fonti del Clitumno . . . . . » 23
Roma . . . . . » 32
Alessandria, a Giuseppe Regaldi . . . » 35
In una chiesa gotica . . . . . » 41
Nella piazza di San Petronio. . . . . » 45
Le due torri. . . . . » 47
Fuori alla Certosa di Bologna . . . . » 50
Su l' Adda . . . . . » 53

Da Desenzano, a G. R. . . . . pag. 57
Sirmione . . . . . » 61
Davanti il Castel vecchio di Verona . » 66
Per la morte di Napoleone Eugenio . » 69
A Giuseppe Garibaldi, 3 novembre 1880 » 73
Scoglio di Quarto . . . . . » 76
Saluto italico . . . . . » 79
A una bottiglia di Valtellina del 1848 » 82
Miramar . . . . . » 84
Alla Regina d' Italia, 20 novembre 1878 » 89
Courmayeur. . . . . » 92
Il liuto e la lira a Margherita regina. » 94
Note . . . . . » 99

LIBRO II.

Cèrilo . . . . . » 105
Fantasia . . . . . » 107
Ruit hora. . . . . » 109
Alla stazione in una mattina d'autunno » 111
Mors (nell' epidemia difterica). . . . » 115
Una sera di San Pietro. . . . . » 117
Pe 'l Chiarone, da Civitavecchia. . . » 119
Alla mensa dell' amico . . . . . » 121
Ragioni metriche . . . . . » 126

Figurine vecchie. . . . . pag. 128
Sole d'inverno. . . . . » 129
Egle . . . . . » 131
Primo vere . . . . . » 132
Vere novo . . . . . » 134
Canto di marzo . . . . . » 135
Saluto d'autunno . . . . . » 137
Su monte Mario . . . . . » 139
La madre (gruppo di Adriano Cecioni) » 142
Per un instituto di ciechi . . . . . » 145
Sogno d'estate . . . . . » 147
Colli toscani . . . . . » 149
Per le nozze di mia figlia . . . . . » 151
Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley. » 154
Ave (in morte di G. P.). . . . . » 158
Nevicata . . . . . » 160
Nota. . . . . » 161

Congedo . . . . . » 163

VERSIONI

Tombe precoci: da Fr. G. Klopstock . » 169
Notte d'estate: da Fr. G. Klopstock . » 170
La torre di Nerone: da A. Platen . . » 171

Ero e Leandro: da A. Platen . . . . pag. 173
La lirica: da A. Platen. . . . . » 174

DI XIV ODI VERSIONI IN LATINO

Preludio [L. Graziani] . . . . . pag. 179
Ideale [A. Crivellucci]. . . . . » 181
Terme di Caracalla [L. Graziani] . . » 183
Alla Vittoria [L. Graziani]. . . . . » 186
Fonti del Clitumno [L. Graziani]. . . » 189
Piazza di San Petronio [L. Graziani]. » 198
Su l'Adda [A. Crivellucci] . . . . . » 200
Sirmione [L. A. Michelangeli]. . . . » 204
Alla regina d'Italia [G. B. Giorgini] . » 209
Fantasia [A. Crivellucci]. . . . . » 212
Ruit hora [L. Graziani]. . . . . » 214
Epidemia difterica [G. B. Giorgini] . » 216
Su Monte Mario [G. B. Giorgini]. . . » 218
Presso l'urna di Shelley [G. B. Giorgini] » 221

Finito di stampare
il dì 10 Settembre MDCCCC
nella tipografia della ditta N. Zanichelli
in Bologna.

P
6042

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

H&SS
A
6042

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 04 03 10 020 0